



Breganzona, parrocchia della Trasfigurazione

Il servo sofferente del Signore
Radici primo-testamentarie, letture neo-testamentarie

a cura di Ernesto Borghi

*bibliista universitario (PFTIM/ISSR di Nola), coordinatore della formazione biblica diocesana
presidente dell'Associazione Biblica della Svizzera Italiana*

31 marzo 2014

**Il servo sofferente del Signore:
letture neo-testamentarie e riflessioni contemporanee**

Nella fase culminante della vita di Gesù di Nazareth e, in particolare, nella sua trattazione offerta dalle versioni evangeliche canoniche, quale rilevanza ha avuto la figura del Servo Sofferente del Signore? E nelle vicende delle prime generazioni cristiane il Servo Sofferente ha avuto un'importanza formativa e/o testimoniale? In questa terza conversazione cercheremo di dare qualche risposta a queste domande e proporremo qualche riflessione che, più di quanto abbiamo fatto nelle scorsose serate, focalizzi l'attenzione sul significato dei valori espressi dai canti isaiani nella vita contemporanea della Chiesa e della società.

1. Gesù di Nazareth e l'immagine e il valore del servo sofferente del Signore

Il racconto della passione e delle apparizioni del Risorto costituisce il culmine di tutta la versione marciana, la chiave di lettura imprescindibile dell'intero vangelo secondo Marco. E questo discorso è del tutto coglibile, se si tengono presenti, in contemporanea, tutti i passi in cui si manifesta l'ostilità a Gesù degli avversari che saranno poi i mandanti ed esecutori della sua fine terrena. Già tutti i passi letti sinora hanno dimostrato, credo, significativamente, l'uno e l'altro degli aspetti menzionati. Si veda la sequenza di passi qui sotto proposta per cogliere direttamente il senso di quanto testé affermato¹:

• Mc 2: «¹⁹Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. ²⁰Ma verranno i giorni quando lo sposo sarà loro tolto : allora in quel giorno digiuneranno»;

• Mc 3: «⁶E i farisei uscirono subito con gli erodiani e *tennero consiglio contro di lui, in che modo farlo morire*»;

¹ Come si nota, i passi in corsivo sono quelli più direttamente legati al discorso che stiamo facendo.

• Mc 8: «²⁷Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: “La gente, chi dice che io sia?”. ²⁸Ed essi gli risposero: “Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti”. ²⁹Ed egli domandava: “Ma voi chi dite che io sia?”. Pietro gli rispose: “Tu sei il Cristo”. ³⁰E ordinò loro severamente di non parlare di lui a nessuno. ³¹*E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell’uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare*»;

• Mc 9: «³⁰Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. ³¹Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: “*Il Figlio dell’uomo viene consegnato nelle mani degli esseri umani e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risorgerà*”³»;

• Mc 10: ^{32b}Presi di nuovo in disparte i Dodici, si mise a dire loro quello che stava per accadergli: ³³“Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell’uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani; ³⁴lo derideranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; e dopo tre giorni risusciterà”⁴... ⁴²Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: “Voi sapete che coloro i quali sono ritenuti i governanti delle nazioni dominano su di esse, e i loro capi esercitano su di esse il potere. ⁴³Tra voi non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, ⁴⁴e chi vuol essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. ⁴⁵*Anche il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*”»;

• Mc 11: «¹⁷Ed insegnava loro dicendo: “Non sta forse scritto: ‘La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni?’ Voi invece ne avete fatto un covone di ladri!” ¹⁸*Lo udirono i capi dei sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutta la folla era stupita del suo insegnamento*»;

• Mc 12: «¹²*E cercarono di catturarlo, ma ebbero paura della folla...* ¹³*Gli mandarono però alcuni farisei ed erodiani per coglierlo in fallo nel discorso*».

Complementari a questa serie di passi direttamente legati a Gesù, troviamo anche quelli riferiti alla figura di Giovanni Battista: l’intera narrazione della passione e morte di colui che è stato il precursore del Cristo, è, una volta per sempre, la dimostrazione che egli è l’uomo che ne anticipa e “prepara” la vicenda, non anzitutto nei singoli fatti, pur anche analoghi, ma negli eventi fondanti e nel senso complessivo. Egli infatti sacrifica coerentemente se stesso per la fedeltà alla sua parola di conversione. In questi termini si manifesta, attraverso - lo ripetiamo - l’intera trama dell’evangelo

² Il significato del termine *Cristo* trova in 8,29 il suo valore: «esso è spiegato in otto lunghi capitoli attraverso ciò che Gesù ha fatto: ha mondato lebbrosi e fatto camminare zoppi, ha guarito mani per toccarlo e ricevere da lui la vita, ha risuscitato i morti e dato loro da mangiare il pane che sazia, ha guarito l’orecchio per ascoltare la Parola e la vista per contemplare la Gloria. È quindi il Cristo, l’atteso da Israele, il discendente di Davide (2Sam 7), il re di giustizia e di pace, liberatore e salvatore del suo popolo, anzi, di tutti i popoli. Anche se molto umana, questa fede è valida come prima tappa» (S. Fausti, *Ricorda e racconta il vangelo*, Ancora, Milano 1989, p. 256).

³ «Nel vangelo di Marco la *prospettiva* di tutto è data dalla vita nuova di Gesù presso il Padre... Si capisce chi è Gesù, il Crocifisso, a partire dalla sua nuova vita, perché l’esperienza pasquale è la luce che rischiarò tutto... Nella sua vita è il Figlio di Dio nascosto che si rivela; e la croce, il suo massimo nascondimento, è la sua rivelazione totale. Così si coglie il segreto di Gesù, della sua impotenza, del suo abbandono e della sua morte; così si coglie pure l’identico segreto del cristiano... Alla luce della risurrezione ci si rivela il segreto della vita dentro il suo opposto, la morte... È il segreto della vita di Cristo Gesù e di chiunque lotta per la riconciliazione, per la gioia e per la vita. In questa luce della rivelazione della croce di Cristo abbiamo la forza di non desistere: ci sentiamo liberi per amare, per portare la croce nel servizio senza asservire, per rispondere alla fedeltà di Dio che ci è fedele, nella speranza di una liberazione totale che poggia unicamente sulla sua promessa» (Aa.Vv., *Una comunità legge il vangelo di Marco*, II, EDB, Bologna 1979, p. 45).

⁴ In questo, come negli altri due annunci della sua passione, morte e risurrezione il linguaggio di Gesù «non è quello di un veggente che decifra un avvenire che sta per svolgersi dinanzi a lui, ma quello di un inviato di Dio cosciente della propria missione e dello sbocco che essa comporta» (J. Guillet)... “Gesù è un uomo autentico. Ora la nobiltà inalienabile dell’uomo consiste nel poter, e perfino nel dover progettare liberamente il disegno della propria esistenza in un avvenire che gli rimane ignoto. Se quest’uomo è un credente, l’avvenire nel quale si abbandona e si proietta, è Dio nella sua libertà e nella sua immensità. Privare Gesù di questa possibilità, e farlo avanzare verso una meta conosciuta in anticipo e distante soltanto nel tempo, ciò equivarrebbe a spogliarlo della sua dignità di uomo” (H.U. Von Balthasar)» (A. Pronzato, *Un cristiano comincia a leggere il vangelo di Marco*, 2, Gribaudi, Torino 1980, pp. 81-82).

secondo Marco, il gioco paradossale del piano di Dio e della decisione degli esseri umani: Gesù *si consegna* alla morte e l'essere umano *lo consegna* alla morte⁵.

E sorgono, spontanee non poche domande. La storia di Gesù non è un gigantesco disprezzo o, perlomeno, il suo racconto non assomiglia ad un'abile mistificazione? Davvero, nella mentalità dell'epoca, Gesù avrebbe potuto essere riconosciuto come Figlio di Dio al di fuori di una cerchia di privilegiati? Marco ci mostra i discepoli lenti e ottusi tanto quanto la folla, duri e chiusi tanto quanto gli oppositori. La morte del loro rabbi benamato ha procurato loro lo choc salvifico decisivo? Nella condanna del loro maestro quale fu la loro responsabilità reale e quale fu quella degli altri? Queste domande si affollano nella nostra testa come in quella dell'evangelista: egli le aveva raccolte dai suoi contemporanei e sentiva il dovere di misurarsi con esse.

Tali interrogativi si pongono anche dinanzi a noi, lettrici e lettori dello scorcio iniziale del terzo millennio. Gesù ha insistentemente cercato di impedire ogni fraintendimento sulla sua natura di Messia e Figlio di Dio. Lettrici e lettori dovranno cercare di cogliere, attraverso la redazione secondo Marco, come, di fronte al destino di Gesù, ci poniamo dinanzi alle questioni fondamentali della morte e della vita e ai misteri del peccato e della grazia, ancor di più di quanto abbiamo fatto nelle letture marciiane finora condotte.

2. L'assunzione della sofferenza per gli altri: il Getsemani (Mc 14,32-42)⁶

Il momento decisivo in cui Gesù mostra la sua consapevolezza del ruolo di vittima per gli altri è quello vissuto nell'Orto degli Ulivi. Vediamone la lettura evangelica probabilmente più antica, quella marciiana. Nel cap. 14 il testo dice: «³²Giunsero intanto a un podere chiamato Getsèmani, ed egli disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui, mentre io prego".³³Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia».

La compagnia che Gesù si sceglie è quella delle occasioni importanti di rivelazione del suo ruolo "evangelico" terreno, divino e umano: i tre discepoli, infatti, l'hanno seguito in occasione della risurrezione della figlia di Giairo (cfr. 5,37-40) e sul monte della trasfigurazione (cfr. 9,2).

Gesù non è uomo per finta. La sua identità umana è così autentica che chiede la solidarietà dei suoi compagni, la loro presenza non lontano da lui, e manifesta tutta la tragicità del momento con due sentimenti del tutto comprensibili. La paura come uscita da se stessi in senso terribilmente negativo e l'angoscia frutto del senso di solitudine dominano il suo cuore.

Colui che sta entrando nella fase più tragica della sua vita, non è un eroe: è un essere umano che, consapevole delle cocenti ed amare delusioni che ha vissuto (Giuda) e di quelle che vivrà (cfr. i riferimenti all'abbandono dei discepoli e al rinnegamento petrino nei vv. 27-31), sa di andare incontro al dolore solitario della morte. Egli, comunque, ha preso con sé i tre amici che sente storicamente più vicini a sé e che sono stati testimoni di altri momenti epocali della sua vita.

Gesù, proseguendo, invita loro tre a mantenere un atteggiamento responsabile, a partire dalla solidarietà con lui e dalla loro condizione di credenti in Dio: «³⁴"La mia anima è triste da morire. Restate qui e vegliate".³⁵Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora.³⁶E diceva: "Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu"».

Nell'individualità della sua vicenda, Gesù implora di essere esentato da questo terribile passaggio di vita. Lo fa in due momenti successivi, in cui ricerca la piena intimità di relazione con il Padre e ribadisce, ad ogni costo, la volontà di essere fedele a tale rapporto. Lo fa a partire dalla piena familiarità con Dio che gli viene dalla sua figliolanza divina dimostrata in tutta la sua vita, con tutto quanto ha detto e fatto nel suo ministero. Chiama Dio *Abbà*, ossia *papà*, dice di sapere che

⁵ Tutto avviene come se gli esseri umani si accanissero contro di lui. Si notino le diverse categorie presenti nell'evangelo secondo Marco e le loro varie reazioni di fronte a Gesù, secondo il seguente quadro: 1. *Nemici/avversari*: malvagità calcolata - 2,6-8; 3,5.29; 11,18; 12,7-12; chiara ipocrisia - 7,6; 12,38-40; 2. *La folla*: spontaneo invaghimento - 1,28.37; 3,9; 4,1; 5,24.31; 7,36-37; inettitudine alla riflessione profonda - 4,12.34; 5,40; 6,3; 3. *I discepoli*: ostinata incomprensione - 6,52; 7,18; 8,17.21.33; vana ambizione - 9,28.38; 10,13.35.41.

⁶ Per una lettura complessiva del vangelo secondo Marco, cfr. E. Borghi, *Il mistero appassionato. Lettura esegetico-ermeneutica del vangelo secondo Marco*, in collaborazione con R. Petraglio - N. Gatti, EMP, Padova 2011.

il Padre può realizzare tutto, gli chiede con insistenza, in modo durativo, di non farlo morire così, ma ritiene quello che pensa e vuole Dio più importante della propria, particolare esigenza.

La divinità di Gesù è tutta qui: affermare che l'amore per gli esseri umani che il Padre ha dimostrato da sempre deve trovare realizzazione definitiva al di là della convenienza egocentrica che Gesù stesso ne può immediatamente avere. L'ultima parola di questa implorazione è un pronome personale: *tu*, proprio per sottolineare quale sia il punto d'arrivo ineludibile cui Gesù affida la sua esistenza: la volontà del suo interlocutore per eccellenza, così come egli per tutta la vita ha voluto fosse per ogni essere umano, ossia Dio Padre. Questa è la sola preghiera gesuana in Mc, prima del suo grido sulla croce (cfr. 15,34ss), una preghiera esemplare per qualsiasi discepolo, preghiera fondamentale in cui si gioca la grande libertà di fronte a Dio e alla morte. Soltanto in questo passo del vangelo secondo Marco, dopo l'ultima cena vissuta con i suoi, Gesù pare assoggettato alla scelta decisiva della sua vita.

E quando il Nazareno è posto di fronte alla volontà suprema del Padre, quanto deve accettare non è un'opera da realizzare, ma una "ora" da subire e un "calice" da assumere. È un paradosso del felice annuncio che è il Vangelo, paradosso che chiama ad un abbandono nel credere (cfr. Mc 1,15). E Dio padre potrebbe rimuovere anche *in extremis* la morte di Gesù, ma il Figlio di questo Padre si mette "nelle sue mani" perché, nella sua piena umanità, ha in lui una fiducia totale.

A partire da questa consapevolezza, lettrici e lettori possono capire il senso di quanto segue, subito dopo, nella versione di Marco:

«³⁷Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: "Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? ³⁸Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole". ³⁹Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole. ⁴⁰Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli».

Gesù, in questo momento decisivo della sua vita, è dilacerato nel suo profondissimo dialogo con il Padre e, ciononostante, continua ad essere attento ai suoi discepoli, tornando varie volte da loro per farli restare fedeli ad una logica di vita del tutto umana perché è sempre in rapporto con Dio.

A fronte di questo atteggiamento, ancora una volta di piena, totale generosità, i discepoli si dimostrano come un vero e proprio anti-modello. Infatti non partecipano minimamente alla sorte del loro Maestro.

Il testo evangelico testimonia ancora una volta quanto essi non siano ancora all'interno della dinamica della salvezza. Il sonno indica chiaramente quanto essi restino lontani dalla prospettiva di vita del Dio che Gesù ha loro manifestato. Essi non sanno neppure dar conto della condizione di abbandono che stanno vivendo. Non perché "la carne sia sempre e necessariamente debole", ma perché quanto viene da Dio è pieno di slancio e forza interiori, mentre ciò che non ha ascendenze divine è pieno di debolezza e si lascia prendere dalla tentazione più importante: accettare la separazione da Dio.

La persona dei tre discepoli, se non è animata dall'amore di Dio, è dominata da tutto ciò che toglie all'essere umano la sua fisionomia vera. Mentre Gesù è assolutamente sveglio, perché ha scelto di morire per loro, i discepoli dormono perché non hanno ancora scelto di vivere se non per se stessi⁷. E se il contrasto tra Gesù e i suoi discepoli, da Pietro agli altri, risulta particolarmente evidente, ciò non suscita alcuna reazione da parte di Gesù:

«⁴¹Venne la terza volta e disse loro: "Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. ⁴²Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino"».

Il conflitto interiore di Gesù si è risolto. L'agonia della fede è stata superata nel prevalere di

⁷ «Marco annota che né all'ora della Gloria né a quella della sua agonia, il discepolo è stato in grado di realizzare pienamente quello che viveva il maestro (cfr. 9,6 e 14,40). Questa distanza è rivelatrice di chi noi siamo e di chi egli è. Essa, però, non è statica: una volta che ci si sia confrontati con essa, occorre cercare di ridurla il più possibile, ben sapendo che una sproporzione permane non soltanto tra lui e noi, ma tra ciascuno di noi e un altro nell'ora della morte, magrado noi e malgrado l'altro. Il testo marciano, nella sua obiettività, rivela questo aspetto di qualsiasi morte di cui siamo testimoni» (Standaert, *Évangile selon Marc. Commentaire*, III, Gabalda, Paris 2010, p. 1033).

uno slancio consapevole: quello dell'amore. L'invito è rivolto, a questo punto, attraverso i tre dormienti, alla globalità dei Dodici. La realizzazione del piano di Dio si avvicina al culmine e nella solitudine anche necessaria delle scelte fondamentali della vita, Gesù ha deciso. Che cosa? Di portare sino in fondo la sua passione per la vita degli altri. A partire da tre elementi molto chiari:

- un'umanità piena che crede nella potenza benefica del Padre perché mantiene dei rapporti stretti con lui (non a caso può chiamarlo *Abbà*);
- un'umanità che cerca il rapporto personale e che sa di dover essere sola nel momento decisivo della sua piena realizzazione;
- una divinità che non ha paura di mostrarsi umana per essere modello di schiettezza e di decisione verso gli esseri umani.

La vicinanza e lontananza tra Dio e l'uomo sono espressi in questo brano dalla coppia *dinamismo/staticità* rispetto alla tristezza e all'angoscia del momento tragico che Gesù sta vivendo. Infatti al vigilare teso di Gesù fa riscontro il sonno dei discepoli, al parlare dell'uno il mutismo degli altri, alla debolezza piena di forza del primo la forza evidente della debolezza dei suoi "compagni". Il tempo della parola si conclude con gli ultimi "dialoghi" che sono stati appena letti. "L'ora è giunta", non c'è più tempo per parlare. È il momento di lasciar avvenire quello che deve capitare, sperando che la parola ritorni alla memoria in vista di un nuovo cammino alla sequela di colui che precede, Gesù di Nazareth.

3. La passione e la morte (Mc 15,33-47)⁸

3.1. Cenni introduttivi

Il racconto della morte di Gesù, è strutturato da Marco in uno schema orario che scandisce un processo di spogliazione da ogni forma di solidarietà:

- l'ora terza: spogliazione dalla solidarietà con gli uomini (15,25-32);
- l'ora sesta: spogliazione dalla solidarietà con la creazione (15,33);
- l'ora nona: spogliazione dalla solidarietà con il Padre (15,34-37)⁹.

La spogliazione progressiva del Cristo dalla sua umanità è simbolizzata in un'azione non narrata da Marco ma implicita nel gesto dei soldati di dividersi le sue vesti (15,24). Nel contesto della condanna a morte, attraverso la spogliazione degli abiti si voleva espropriare il condannato di tutto ciò che ancora garantiva un suo legame con la comunità dei vivi: senza l'abito che spetta alla persona libera, egli era dichiarato non-persona, privato della sua identità¹⁰. Gettando la sorte sui suoi vestiti i soldati sanciscono, dunque, non soltanto la sua morte fisica, ma anche l'annientamento totale della sua persona¹¹.

Privato delle vesti, Gesù è dichiarato pubblicamente estraneo a ogni relazione con la comunità, maledetto da Dio ed espulso dal popolo dell'alleanza, come ricorda Dt 21,23: «Se un uomo avrà commesso un delitto degno di morte e tu l'avrai messo a morte e appeso a un albero, il suo cadavere non dovrà rimanere tutta la notte sull'albero, ma lo seppellirai lo stesso giorno, perché l'appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il paese che il Signore, tuo Dio, ti dà in eredità». Il testo, originariamente riferito a un *cadavere* appeso ad un albero, veniva applicato al tempo di Gesù anche ai condannati alla crocifissione, come documentano i rotoli di Qumran¹² e la ripresa dello stesso versetto in Gal 3,13: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Torà, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno...».

Sulla croce, esposto nudo agli occhi dei passanti, la sua condizione di totale solitudine è espressa senza pietà da Marco. Nessuna figura positiva è posta accanto a lui: passanti, sommi

⁸ La lettura di Mc 15,33-47 proposta in questo paragrafo è di Nicoletta Gatti.

⁹ Cfr. G. Perego, *La nudità necessaria. Il ruolo del giovane di Mc 14,51-52 nel racconto marcano della passione-morte-risurrezione di Gesù*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2000, p. 172.

¹⁰ Cfr. E. Haulotte, *Symbolique du vêtement selon la Bible*, Aubier, Paris 1966, pp. 84-85.

¹¹ Cfr. J. Valette, *L'évangile de Marc. Parole de puissance, message de vie. Commentaires*, II, Les Bergers et les Mages, Paris 1986, p. 278.

¹² Cfr. J.A. Fitzmyer, *Crucifixion in Ancient Palestine. Qumran literature and the New Testament*, in *To advance the Gospel. New Testament Studies*, Eerdmans, New York 1981, pp. 127-143.

sacerdoti, scribi e persino coloro che condividono la sua stessa sorte, lo insultano e sbeffeggiano: «Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: “Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!”. Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui e dicevano: “Ha salvato altri e non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!”. E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano» (15,29-32).

Udendo le loro parole, il lettore comprende che, ironicamente, testimoniano la verità perché Gesù è realmente il Cristo e il re d'Israele. Ma contrariamente alle aspettative umane (cfr. 8,33), proprio rimanendo nella croce, manifesterà la propria identità e soltanto coloro che continueranno a ‘fissare’ il volto del crocifisso potranno “vedere e credere”.

3.2. Lettura dei vv. 33-37

«³³Quando fu l'ora sesta, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. ³⁴Alle tre, Gesù gridò a gran voce: “Eloì, Eloì, lemà sabactàni?”, che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. ³⁵Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: “Ecco, chiama Elia!”. ³⁶Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: “Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere”. ³⁷Ma Gesù, dando un forte grido, spirò».

L'ora sesta introduce un cambiamento radicale nella scena della crocifissione. Mentre in precedenza Marco ha descritto un'intensa attività umana, ora segnala l'avvento delle tenebre che immergono il Calvario nel buio e nel silenzio. Per tre ore, non si registra alcuna parola, alcuna azione¹³, come se la desolazione del crocifisso si rispecchiasse nella notte che lo circonda, oscurando il periodo più luminoso del giorno¹⁴.

Diversamente da Luca (cfr. 23,45), l'evangelista non offre alcuna interpretazione del loro significato¹⁵. Forse per questo, nella storia dell'esegesi troviamo molteplici tentativi di interpretarle come fenomeno fisico, meteorologico o in un'ottica culturale¹⁶.

Nel linguaggio primo-testamentario le tenebre assumono significati diversi: sono segni epifanici (cfr. Is 34,4. 50,3; Ez 32,7-8; Sof 1,15) e simbolo del giudizio di Dio, verso i popoli stranieri (cfr. Es 10,15; 21,23; Ez 30,18-19); Israele (Am 5,18.20; Gl 2,2.10.31; Is 13,9-10); i suoi capi e i falsi profeti (Mi 3,6). Il riferimento all'ora sesta, rimanda ad Am 8,9 — «In quel giorno - oracolo del Signore Dio - farò tramontare il sole a mezzogiorno e oscurerò la terra in pieno giorno!» — dove il mutamento dell'alternarsi di luce e tenebre manifesta la presenza e l'agire di Dio: sono segno del giorno del Signore, giorno in cui Dio agisce e, valutando, prende posizione rispetto alle antecedenti azioni umane¹⁷. Nella cultura greca e romana, erano considerate segni cosmici che accompagnano la morte di grandi personalità¹⁸. Seguendo Gnilka, possiamo comprenderle come visualizzazione simbolica del mistero che avvolge la croce: «Solamente dopo “quella tribolazione” il Figlio dell'uomo apparirà “con grande potenza e gloria” (13,26). Nell'epoca della tribolazione c'è soltanto la rivelazione della croce che non viene rischiarata da Dio»¹⁹.

Alla luce di questi dati, penso sia importante non restringere il valore ermeneutico del segno, ma accoglierne tutte le sfumature di significato: tenebre come giudizio di Dio e avvento del giorno del Signore. Per il lettore divengono un segno che Dio è presente, agisce — sebbene in modo

¹³ Cfr. K. Stock, *Il racconto della passione nei vangeli sinottici*, II, PIB, Roma 1995, pp. 104-105.

¹⁴ «La notte esteriore è l'espressione della notte interiore vissuta dal Maestro, durante la quale egli viene privato di ogni minima comunione con l'uomo e con la creazione. Colui che nel prologo era stato presentato come il restauratore della pace paradisiaca (Mc 1,12-13), viene ora immerso nelle tenebre del caos originario, provando fino in fondo il senso di fallimento di tutto il suo ministero» (Perego, *La nudità necessaria*, p. 128).

¹⁵ Il sostantivo *skotòs* è utilizzato soltanto in questo contesto ed il verbo *skotizomai* in 13,24.

¹⁶ Dall'eclissi (cfr. Lc 23,45) ad una tempesta di sabbia, cfr. M.-J. Lagrange, *Évangile selon S. Marc*, J. Gabalda, Paris 1920, p. 432; J. Schmid, *Das Evangelium nach Markus*, II, Pustet, Regensburg 1958, p. 265.

¹⁷ Cfr. P. Bovati – R. Meynet, *Il libro del profeta Amos*, ED, Roma 1995, p. 360. Per una carrellata completa è utile consultare l'interessante articolo di R.M. Grández, *Las tinieblas en la muerte de Jesús. Historia de la exégesis de Lc 23,44-45a (Mt 27,45; Mc 15,33)*», in “Estudios bíblicos” XLVII (1989), 117-223.

¹⁸ Cfr. Virgilio, *Georgiche* I,463.466; Dionigi di Alicarnasso, *Antiquitates Romanae* B 56,6; Filone, *De Providentia* II, 50; Plutarco, *Pelopidas* XXXI, 2-3.

¹⁹ Cfr. J. Gnilka, *Marco*, tr. it., Cittadella, Assisi 1987, p. 890.

incomprensibile — nella morte del Figlio, e insieme una conferma della messianicità del Crocifisso²⁰.

Nell'ora nona, l'ora della preghiera pomeridiana (cfr. At 3,1), Gesù si rivolge a Dio gridando a grande voce. Nel linguaggio biblico il grido è preghiera accorata, l'ultima risorsa per chi si trova nella disperazione²¹. Il grido di Gesù riprende il Sal 22, una supplica al Dio d'Israele, a Colui che dimora nel suo popolo, che ha vissuto una storia di salvezza con i Padri, che ha donato l'esistenza all'orante ed ha accompagnato il suo cammino fin dal grembo di sua madre²². Ora, nel momento della persecuzione questo Dio-con-me diviene un estraneo, si allontana (vv. 2.12.20), si richiude in un silenzio impenetrabile (v 3), consegna alla morte colui che lo invoca, mentre che la vicinanza minacciosa dei nemici si fa sentire.

Il dibattito sul significato teologico di questo versetto nel contesto della narrazione della morte di Gesù è stato, e continua ad essere, estremamente vivace. Alcuni interpreti hanno affermato che «La preghiera di Gesù non è un grido di disperazione, bensì espressione di fiducia, espressione della sua fede incrollabile adeguata alla sua estrema miseria. Nelle tenebre “dell'abbandono di Dio” egli si rivolge a lui in preghiera»²³. Altri hanno ipotizzato che in realtà Marco e Matteo abbiano inteso porre l'intero salmo 22 sulle labbra del Cristo, un salmo che termina in un'esperienza di liberazione e testimonianza: «E io vivo per Lui: la mia discendenza lo servirà e annuncerà il Signore alla generazione futura. Si proclamerà la sua giustizia, al popolo che nascerà. Ecco la sua opera» (22,31).

Personalmente non ritengo che il disegno narrativo di Marco consenta queste letture rassicuranti²⁴. Marco non ha paura di scuotere, scandalizzare il proprio lettore e ricondurlo contemporaneamente alla realtà. Mi sembra opportuno, dunque, interpretare 15,34 alla luce di due filoni narrativi. Il primo, di cui abbiamo già parlato, riguarda il cammino di progressivo abbandono che accompagna il percorso umano di Gesù: abbandonato dai suoi amici (14,32-42), tradito da Giuda (14,43) e rinnegato da Pietro (14,66-77), ora, nel momento della morte vive l'esperienza umana più tragica e comune, la percezione del silenzio di Dio²⁵. Come ricorda Beauchamp nella sua interpretazione canonica del salmo: «Il paradosso più meraviglioso è che l'Unico, raggiungendo il momento unico del limite, non dice più nulla di unico. Dice quello che è comune a tutti»²⁶. Persino il Padre ha abbandonato Gesù, lo ha 'tradito'. Gesù, consegnato nelle mani degli uomini, viene distrutto nella sua umanità, nella sua missione, e proprio il silenzio del Padre sembra sancire tutto questo.

Il secondo tema è pedagogico. Marco vuole educare la propria comunità ad un sano realismo, togliendo ogni illusione di facile successo e potere. Come Giovanni Battista (6,14-29) anche Gesù è rifiutato, condannato ed ucciso (8,31; 9,31; 10,32-33; 12,6-8). Lo stesso destino attende la comunità del Crocifisso: non esiste sequela senza croce (8,34-38) perché la persecuzione è sigillo dell'appartenenza del giusto a Dio. Il vangelo sicuramente raggiungerà tutte le Nazioni (13,10) ma gli annunciatori sperimenteranno rifiuto, odio e persecuzione (4,17; 10,29-30; 13,9-13). In questi momenti potranno sperimentare che la loro sofferenza è abitata dal Maestro, perché «Gesù

²⁰ «Il dialogo tra Gesù e Dio nel racconto della passione sta in inclusione tematica con l'incipit dell'intero vangelo (1,2-3). Nella morte è lo stesso Gesù che, citando il Salmo, riassorbe in sé l'esperienza umana (15,34), riemergendo nella successiva dichiarazione del centurione (15,39), la quale contiene sia il tratto salmico, con i motivi che si applicano all'essere umano (*hūtos ho ànthropos*) sia la singolarità (*yiòs theū*)» (F. De Carlo, *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”* [Mc 15,34]. *I Salmi nel racconto della passione secondo Marco*, GBP, Roma 2009, p. 334).

²¹ Cfr. Pesch, *Il Vangelo di Marco*, II, Paideia, Brescia 1980, p. 722.

²² Cfr. P. Beauchamp, *Salmi giorno e notte*, tr. it., Cittadella, Assisi 2002, pp. 243-257.

²³ Pesch, *Il vangelo di Marco*, II, p. 722.

²⁴ La stessa opinione è condivisa da R.H. Gundry, *Mark. A Commentary on His Apology for the Cross*, Eerdmans, Grand Rapids 1993, pp. 966-977.

²⁵ Brown nota che l'uso dell'appellativo «mio Dio» invece di «Abba» termine utilizzato nella preghiera da Gesù durante i momenti d'angoscia vissuti al Getsemani, evidenziano la lontananza di Dio: R.E. Brown, *The Death of the Messiah*, II, Doubleday, New York 1994, p. 1049. Cfr. M.D. Hooker, *The Gospel According to Mark*, A&C Black, London 1993, p. 375.

²⁶ Beauchamp, *Salmi giorno e notte*, p. 273.

Cristo è morto per estendersi a tutti. Un chicco di grano avrebbe potuto restare solo, ma è morto per divenire una spiga piena di chicchi»²⁷

Al silenzio del Padre risponde l'ultimo fraintendimento (15,36). Il riferimento ad Elia, ricorda la fede popolare giudaica, che considerava il grande profeta come «colui che assiste il giusto nell'ora della morte e gli reca conforto e salvezza nell'affanno»²⁸. Il gesto di inzuppare una spugna nell'aceto e porgerla a Gesù, non sembra possa essere considerato un gesto di compassione, ma un tentativo di prolungare la vita del morente nell'attesa di verificare se Colui che non ha potuto salvare se stesso, venga salvato da Elia. Questa aspettativa è priva di fondamento per il lettore: in 9,11-13, Gesù ha identificato Elia con Giovanni il Battista. Elia è, dunque, già venuto ed è stato perseguitato, condannato e ucciso: come può accorrere ora in aiuto di Gesù?

Gesù, emesso un forte grido, muore. Marco non utilizza il verbo *morire* (*apothneskô*: cfr. 5,35; 9,26; 12,19.20.21.22) ma *ekpnêô*, «esalare»²⁹. Mentre il forte grido potrebbe esprimere la lacerazione dolorosa che accompagna la morte, il verbo *ekpnêô* evoca lo spirito (*pnéuma*)³⁰. L'accenno presente nella narrazione marciiana, viene esplicitato nei testi paralleli: in Mt 27,50 leggiamo *aphêken tò pnéuma* («lasciò lo spirito») mentre in Gv 19,30 troviamo *parédôken to pnéuma* («consegnò lo spirito»). Marco non elabora, ma chi «osserva» comprende che in questa fine è racchiuso un nuovo inizio.

4. Dal servo sofferente del Signore alla vita delle prime generazioni cristiane: il caso di At 8³¹

²⁶Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: «Alzati, e va' verso mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». ²⁷Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, ²⁸se ne ritornava (in patria), seduto sul suo carro da viaggio, leggendo il profeta Isaia. ²⁹Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti, e raggiungi quel carro». ³⁰Filippo corse innanzi, lo udì leggere il profeta Isaia, gli disse: «Capisci dunque quello che stai leggendo?». ³¹Egli rispose: «E come potrei, se nessuno mi farà da guida?»³². E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. ³²Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo³³: come una pecora fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non aprì la sua bocca. ³³Nella sua umiliazione il giudizio gli fu negato, ma la sua posterità chi potrà mai descriverla? Poiché è stata tolta dalla terra la sua vita³⁴. ³⁴E rivoltosi a Filippo l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». ³⁵Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la bella e buona notizia di Gesù. ³⁶Mentre viaggiavano lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco dice: «Ecco qui c'è acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?»³⁷³⁵. ³⁸Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Negli scritti rabbinici troviamo una serie di racconti innerenti l'improvvisa apparizione del profeta in momenti di grande sconforto: cfr. B.Ber. 58a; B. Ab. Zara 17b, 18b; Midrash Esther 10.90.

²⁹ R. Pesch, *Il vangelo di Marco*, II, p. 726.

³⁰ Secondo Pesch, l'utilizzo di questo verbo in connessione con *aphêis phônên megàlen*, caratterizza Gesù come «portatore dello Spirito», come profeta posseduto da Dio.

³¹ Per una lettura complessiva del libro degli Atti cfr. E. Borghi, *Dio fa preferenze? Lettura esegetico-ermeneutica degli Atti degli Apostoli*, in collaborazione con R. Petraglio-E.L. Bartolini De Angeli, Edizioni Terra Santa, Milano 2014.

³² Molto interessante appare il valore sintattico proprio di questo versetto: infatti, si tratta di un periodo ipotetico, in cui la frase principale esprime possibilità, quella secondaria eventualità, fatto che significa quanto quest'ultima sia intesa più vicina alla realtà dell'altra. Tutto questo prepara efficacemente il terreno all'azione che Filippo attua immediatamente dopo.

³³ Cfr. Is 53,7-8 (il redattore degli Atti si distacca dal testo ebraico e dalla traduzione greca dei Settanta).

³⁴ Traduzione del testo ebraico di Is 53,7-8: «⁷Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca. ⁸Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua sorte? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte».

³⁵ Il v. 37 è attestato a partire dal II sec. D.C. soprattutto da manoscritti occidentali: *Se credi con tutto il tuo cuore, è*

egli lo battezzò. ³⁹Quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più, ma proseguì il suo cammino visibilmente pieno di gioia³⁶. ⁴⁰Filippo si trovò ad Azoto e, proseguendo, annunciava la bella e buona notizia a tutte le città, finché giunse a Cesarèa.

Anche da questo brano appare chiaro come l'evangelizzazione si estenda senza limiti particolari tranne le difficoltà umane nel darle spazio. L'eunuco, che ha una funzione professionale di grande responsabilità ed è identitariamente vicino alla cultura giudaica (lo si capisce dal senso religioso del suo viaggio a Gerusalemme), ha gli strumenti materiali per permettersi un carro equipaggiato e un testo scritto del profeta Isaia. D'altra parte, la condizione di limitazione sessuale lo pone in una condizione di marginalità ed esclusione³⁷.

Il testo di At comunque fa precedere alla caratterizzazione sessuale quella geografica (*etiop*). L'Etiopia, per gli antichi³⁸, è un limite geografico estremo. E in At 1,8 si legge la promessa di diffusione del Vangelo *fino agli estremi confini della Terra*. Introdurre qui questo personaggio dà concretezza effettiva a tale prospettiva universale. E At 8 precede At 9, che parla per la prima volta e in termini descrittivi, della svolta esistenziale di Paolo sulla via di Damasco.

L'orizzonte complessivo della testimonianza evangelica è dunque ricordato proprio appena prima che si compia il riorientamento di vita di chi sarà il soggetto principale di tale progetto di strategica espansione generale del Vangelo: «l'episodio dell'eunuco etiop annuncia profeticamente la riuscita di questo programma»³⁹.

L'eunuco si sta confrontando con il libro profetico più citato nei libri neo-testamentari, secondo una prospettiva in un certo senso analoga a quella dei magi matteani (cfr. Mt 2,1ss): mira a capire e fa una domanda in tal senso a Filippo.

Il discepolo di Gesù, motivato dallo Spirito, offre una testimonianza qualificante e totale, interpretando quel brano eloquentissimo di Is 53, in una chiave comune ad altre letture dei testi primo-testamentari operate dai redattori evangelici (cfr., per es., Mt 1,21-22)⁴⁰. Proporre il servo sofferente del Signore come immagine qualificante di Gesù è la scelta che Filippo esprime. «L'umiliazione si riferisce alla morte di Gesù, l'annullamento del giudizio di condanna indica la sua risurrezione, la posterità è in riferimento alla discendenza spirituale di Gesù, cioè ai suoi numerosi discepoli»⁴¹. Ciò significa che la radice è primo-testamentaria, ma ovviamente il punto di arrivo è proporre la figura di Gesù come centro dell'annuncio della bellezza e bontà dell'amore divino.

Il momento conclusivo della testimonianza di Filippo è, oggi diremmo, sacramentale. La proclamazione evangelica ascoltata spinge l'eunuco a voler dare concretezza alla sua adesione al Vangelo. L'immersione nell'acqua sancisce questa decisione di colui che è stato evangelizzato, a sottolineare la consequenzialità diretta tra ascolto della Parola e volontà di vivere la dimensione

permesso, l'eunuco rispose: io credo che Gesù Cristo è Figlio di Dio.

³⁶ In questo v. 39 si nota, con le differenze del caso, la continuità della logica proposta nell'episodio lucano dei discepoli di Emmaus (cfr. 24,25-32): come Gesù dinanzi ai due compagni di strada, così Filippo scompare alla vista dell'eunuco, allorché la sua funzione kerygmatico-sacramentale è compiuta.

³⁷ Commentando Dt 23,2 («Non entrerà nella comunità del Signore chi ha i testicoli schiacciati o il membro mutilato»), Filone Alessandrino (cfr. *De specialibus legibus*, I, 325) sottolinea l'espulsione dal consesso religioso giudaico, Torah alla mano, anzitutto di coloro che sono sessualmente incompleti. Un altro esempio testuale eloquente è questo: «Si devono evitare gli eunuchi e ci si deve sottrarre da ogni contatto con quanti sono privati della propria virilità» (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, IV, 290).

³⁸ Cfr., per es., *Odissea*, I, v. 23; Strabone, *Geografia*, 17,2.1.

³⁹ D. Marguerat, *Luca, regista dei personaggi*, in D. Marguerat-A. Wénin, *Sapori del racconto biblico*, tr.it., EDB, Bologna 2013, p. 180.

⁴⁰ Si confronti il senso del v. 35 con la presentazione di Gesù in Lc 23,2-4.14-15.22.23c-24.41. Una lettura storico-critica seria anche dell'intero testo di Is 53 non potrebbe considerare il contenuto di questo passo isaiano nella prospettiva proposta dal redattore del libro degli Atti. D'altra parte, come abbiamo già detto nelle scorse serate, occorre che anche lettrici e lettori di oggi sappiano che, nella mente e nel cuore dei redattori "neo-testamentari" e verosimilmente dei discepoli anzitutto delle prime tre generazioni dei discepoli del Nazareno, questa continuità "ascendente" tra testi e figure della Bibbia ebraica e Gesù Cristo era ovvia. Nell'antichità, per persone, ad un tempo, nate e cresciute nella cultura giudaica e avvolte dall'esperienza di discepolato del Nazareno crocifisso, risuscitato e asceso al cielo, sarebbe stato inconcepibile non agire così...

⁴¹ M. Priotto, *l'evangelizzazione di un pellegrino nubiano (At 8,26-40)*, in M. Crimella (a cura di), *Atti degli Apostoli*, EMP, Padova 2013, p. 151.

ecclesiale⁴²: «la figura del battesimo viene a iscriversi là dove il testo di Isaia aveva mostrato la figura di un corpo sofferente e negato, ma un corpo filiale e fraterno rivelato dall'annuncio di Gesù»⁴³.

Il movente divino mobilita tutto in modo avvolgente e la gioia esistenziale che ne consegue è ben visibile. Secondo Eusebio di Cesarea⁴⁴ l'etiope battezzato da Filippo tornò nel suo Paese e si dedicò all'evangelizzazione. Non si tratta certo di una notizia storicamente acclarata, ma si può capire come questo vivace racconto, che compare dal nulla, risponde all'annuncio su Gesù ricevuto e raggiante continua il suo cammino, suscita una reazione ecclesiale fantasiosa, dal momento che in questa narrazione si vede che cosa può compiere il messaggio evangelico⁴⁵.

Per chi legge questo passo ne derivano delle indicazioni precise a livello etico-culturale:

- la Parola di Dio deve avere un ruolo centrale nella vita e occorre cercare di capirne significati e messaggi con accuratezza e determinazione;
- l'esperienza di fede è un incontro personale con Dio prima che essere il frutto di esperienze umane collettive più o meno devozionali;
- la presentazione vitale del Vangelo del Regno a chi è di ispirazione culturale varia non è un optional, ma un carattere costituzionale di chi vuole evangelizzare ed è un'azione che esige discrezione e rispetto nei confronti delle esigenze formative altrui;
- tentare di illuminare con chiarezza e senza presunzione il mistero del male e del dolore fa parte integrante della missione dell'evangelizzatore;
- la gioia di provare ad essere cristiani è fatta di scelte quotidiane, può derivare da ogni momento dell'esistenza e tale sentimento si esprime e si sviluppa assai legittimamente nell'aiutare altri ad entrare nella logica della fede cristiana stessa.

5. Per concludere: ha ancora senso leggere oggi i canti del Servo Sofferente?

- La figura del Servo Sofferente, individuale o collettiva che sia, costituisce uno sviluppo importante nel rapporto tra gli esseri umani e Dio e nelle modalità con le quali dare un senso alla sofferenza nella vita umana: vivere tale condizione tragica a favore di altri per dare significato fondamentale all'esistenza di chi si assume questo carico.
- Tale assunzione avviene al di fuori di qualsiasi volontà di protagonismo esteriore ed esteriorizzante, in una logica di condivisione della sofferenza per alleviarne le conseguenze drammatiche su altri.
- L'assunzione di questa figura e dei valori che essa esprime nel quadro della vicenda di Gesù di Nazareth che vive la sua passione e la sua morte sottolinea le radici ebraiche dell'esistere del Nazareno e "dona" alla figura del Servo una portata messianica e universale.
- «La croce non è amata, né può esserlo. E tuttavia soltanto il Crocifisso procura una libertà capace di trasformare il mondo perché essa non teme più la morte»⁴⁶. Il cristianesimo non è la religione della sofferenza ricercata come mezzo di avvicinamento a Dio né del dolore visto come la condizione fondamentale per essere effettivamente discepoli del Dio di Gesù Cristo: è la religione che, a partire dall'esperienza storica del Nazareno crocifisso e risuscitato, invita a non reputare la sofferenza e la morte come fini e conclusioni senza senso e senza definitive della vita, ma come momenti di passaggio verso un rapporto con Dio privato dei limiti della condizione mortale,

⁴² Il battesimo «simboleggia l'inclusività del vangelo e il sovvertimento dei valori che esso implica per l'autore degli Atti: accogliere gli antipodi e riabilitare gli emarginati, introdotti in un dinamismo di vita che è quello della risurrezione» (Marguerat, *Gli Atti degli Apostoli*, EDB, Bologna 2011, p. 357).

⁴³ J.-C. Giroud, *Philippe et l'eunuque. Actes 8,26-40*, in «Sémiotique et Bible» 114 (2004), 28.

⁴⁴ Cfr. *Historia Ecclesiastica*, 2,2,13-14.

⁴⁵ Cfr. H. Willimon, *Atti degli apostoli*, tr. it., Claudiana, Torino 2003, p. 88.

⁴⁶ J. Moltmann, *Il Dio crocifisso*, tr. it., Queriniana, Brescia 1973, p. 7.

rapporto che inizia a realizzarsi felicemente qui e ora in funzione delle capacità di instaurare relazioni effettivamente ricche di amore generoso e solidale con gli altri essere umani.

- Coloro che cercano di essere cristiani sono ulteriormente motivati, da questa connessione culturale e da questa interpretazione, a considerare il più possibile i momenti bui e sofferti della vita che lo consentono in una linea di assunzione “salvifica” a favore di altri e di rafforzamento delle personali capacità di amore.

- «Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo⁴⁷...A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l’esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l’intensa esperienza di essere popolo, l’esperienza di appartenere a un popolo»⁴⁸.

⁴⁷ Papa Francesco, *Evangelii gaudium* (24.11.2013 – n. 24).

⁴⁸ *Ivi*, n. 270.